

Francesco Spingola

VOCABOLARIO

verbicarese – italiano



**Studi e documentazioni
Istituto Musicale “Girolamo Frescobaldi” - Perugia**

POSTFAZIONE

Una soffitta piena di cose prive di un ordine apparente suscita due sentimenti contrastanti, con relative reazioni: fastidio e quindi decisione perentoria di buttare via tutto; oppure curiosità, in certi casi addirittura fascino, quindi lavoro di ricerca e di sistemazione. Se la soffitta è a casa propria, la voglia di buttare tutto può esprimere qualcosa di più profondo, ovvero l'illusione di potersi disfare del proprio passato. Illusione perché il passato è in ciascun individuo, come prodotto di un processo via, via più ampio, personale, familiare, sociale. La curiosità, invece, quando non è feticismo o antiquariato, può significare maturità, ovvero responsabilità: considerare il passato come la base di partenza e come un bagaglio utile per proseguire. Tutti abbiamo una soffitta, più o meno piena di cose, più o meno alla rinfusa. Quando l'accumularsi non ha subito bruschi cambiamenti e l'ordine-disordine delle cose è rimasto immutato nel tempo, entrarci è come incontrare le persone che le cose hanno accumulato.

Rovistarle e prenderle in mano è come ascoltare chi le cose ha usato. Sono racconti muti, ma non per questo meno espressivi e coinvolgenti. Storie che non hanno la forma di un testo, ma non escludono che qualcuno gliela dia. La soffitta può essere anche un armadio o anche solo un cassetto. In ogni caso, quando non suscita fastidio e rifiuto, diventa uno spazio interiore, in cui raccogliere l'eredità immateriale dei racconti muti, delle cose accumulate nel tempo senza un ordine apparente, la base di partenza che diventa d'un tratto avanguardia.

Se nessuno avesse una soffitta, un armadio o un pur piccolo cassetto, il domani sarebbe per tutti uguale al giorno prima. Tutti saremmo nella condizione frustrante di dover ripartire sempre da capo oppure saremmo omologati a seguire un percorso scelto da altri, che non ci appartiene. La soffitta è patrimonio di una famiglia, quindi di un numero ristretto di persone. Questo però non vuol dire che i popoli non abbiano anch'essi luoghi in cui trovare

cose prive di un ordine apparente che suscitano fascino o fastidio. Sono meravigliosi spazi immateriali che chiamiamo musica, pittura, matematica, lingua, letteratura. Anche di fronte a essi si può decidere di buttare via tutto oppure di cercare e sistemare. Tutti i popoli li hanno, anche i più piccoli e periferici. Perché tutti hanno almeno la loro lingua, come strumento di comunicazione quotidiana, ma anche come veicolo di conoscenze e sentimenti a cui è riconosciuto il merito di durare più di una giornata. Le lingue dei popoli che sono parte di una più ampia società le chiamiamo dialetti. Il dialetto è la soffitta comune in cui genitori, nonni, antenati lontani hanno accumulato parole, quindi significati, immagini, idee, storie. Cosa mi direbbe la mia bisnonna Maria Luigia, sericoltrice dell'Ottocento, se potessi parlarci? Mi racconterebbe del baco, della trattura della seta, del telaio domestico, con parole del dialetto verbicarese che nessuno usa più, perché nessuno più alleva il baco e lavora la seta. Parole significanti una perizia artigiana e una laboriosità, segni a loro volta di uno stile di vita e di un sistema di valori, espressione di un passato con cui il presente deve confrontarsi per identificarsi.

Mons. Francesco Spingola, nato a Verbicaro, a un certo punto della sua vita ha lasciato la Calabria e si è trasferito in Umbria. Come musicista e musicologo, come direttore del coro polifonico San Faustino di Perugia ha girato il mondo. Avrebbe potuto lasciarsi alle spalle la comunità di origine, si è trovato nella condizione migliore per farlo. Invece, del rapporto con Verbicaro ha fatto un aspetto caratterizzante la propria vita. Ha portato con sé, ovunque, la soffitta ideale della propria famiglia e del proprio paese. Infatti, dopo oltre quarant'anni di vita lontano dal luogo di nascita, c'è più Verbicaro nella sua casa di Perugia che in tanti spazi dello stesso paese calabrese. Verbicaro inteso come memoria, come valori, come tradizione, come cultura. Non solo nel senso immateriale, più comunemente inteso, ma anche concreto di fogli, quaderni, spartiti colmi di appunti e trascrizioni; foto e registrazio-

ni audio. La sua casa perugina come proiezione, come deposito materiale di legami affettivi, di inclinazioni personali, delle radici. Casa, nel senso che va oltre le quattro mura e che quelle mura riempie, più di ogni altra cosa.

Il *Vocabolario Verbicarese-Italiano* è il terzo lavoro di ricerca e sistemazione che don Francesco ha tratto dal proprio rapporto con Verbicaro. Arriva dopo le *Ninne nanne, jocarieddhi, canzuneddhi e prighieri'i Vruvicaru*, del 1991, e i *Canti della tradizione religiosa di Verbicaro*, del 2009.

La soffitta ideale del proprio paese ha incuriosito e affascinato don Francesco, che in essa si è collocato, ha rovistato e messo ordine così da produrre forse una certa continuità d'uso, certamente una ulteriore conservazione delle cose dei padri, dei nonni, degli antenati lontani. È quella che chiamiamo la tradizione culturale di Verbicaro, della quale mons. Francesco Spingola è il contemporaneo più illustre.

Il *Vocabolario* potrebbe essere inteso come uno strumento a corredo delle precedenti pubblicazioni.

Sarebbe riduttivo, perché raccogliere e studiare le parole non ha il solo scopo ausiliario di sostenere lo studio della letteratura, aulica o popolare. Le parole, come dicevo citando la mia bisnonna, sono significanti, che per convenzione si riferiscono alle cose significate, ovvero le rappresentano nel sistema linguistico, uno degli specchi più fedeli della realtà. Singole parole o elenchi di esse, al di là della fonetica e del significato, sono racconti muti, come gli oggetti delle soffitte. Pur essendo parole, le loro storie, al di là dei significati, non hanno forma di testo, ma aspettano che qualcuno gliela dia. Prendiamo il caso della coltivazione della vigna e della produzione del vino, attività tipiche dei verbicaresi. L'elenco delle tante parole che si riferiscono a queste attività (*magghjùolu, ammajà, spanpanà, vùjину, timpàgnu* e così via) è significante, a sua volta, di conoscenze, fatica e dedizione, ma anche di fantasia. Infatti, l'immaginario popolare non è solo nelle filastrocche e nei racconti del focolare, ma anche e prima di tutto nelle parole, nei nomi dati alle cose. Come *dh'ogareddhi*, le costo-

le, così dette perché simili alle doghe di una botte, oggetto familiare per i verbicarese produttori e consumatori di vino. Infatti, il termine deriva dal latino *doga* 'botte' che è dal greco *dokhé* 'cosa che accoglie'. Gerhard Rohlfs, nel suo *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, ritiene *dh'ogareddhi* termine esclusivo dei verbicarese, quindi espressione diretta dell'immaginario di quel popolo.

Le costole a Verbicaro sono anche, più poeticamente, *i piettin'i ddharma*, letteralmente 'pettini dell'anima', per la forma simile ai pettinini curvi in cui le donne raccoglievano e fermavano i capelli, e perché si credeva che la sede dell'anima e dei sentimenti fosse presso il cuore, appunto nelle costole. Mi fa pensare a un haiku, delicata ed ermetica struttura poetica giapponese, antica e nobile, naturalistica e popolare. Potrei continuare a dire della creatività del lessico verbicarese, sempre rimanendo in ambito anatomico, citando *a catinucuoddhu*, le vertebre cervicali, letteralmente 'la catena del collo', dalla forma ad anello delle vertebre stesse.

Dh'ogareddhi, *i piettin'i ddharma*, *a catinucuoddhu*, oltre a indicare le rispettive parti del corpo, dicono anche dello spirito di osservazione di chi ha creato tali nomi e della semplicità con cui si guardava il proprio corpo, le cui parti erano assimilate a oggetti d'uso quotidiano, con immagini non per questo meno efficaci, bizzarre, poetiche. Analoghe considerazioni valgono per i soprannomi, per la toponomastica, i modi di dire e i proverbi. Cito solo *'mmucca 'a porta*, sull'uscio, sulla soglia, letteralmente 'in bocca alla porta'. Come gli oggetti erano usati per indicare parti del corpo, allo stesso modo parti del corpo servivano a creare immagini linguistiche per specificare oggetti e situazioni.

L'opera di mons. Francesco Spingola, di cui il *Vocabolario* è l'ultimo frutto, è per il paese di origine la testimonianza di un modo diverso di intendere il passato. Di fronte alla soffitta comune, don Francesco non ha provato fastidio, ma curiosità e fascino. Al contrario, Verbicaro negli ultimi decenni ha espresso un crescente rifiuto delle cose del passato, perché identificate, tutte, con la miseria e l'arretratezza. Un atteggiamento condiviso con altri paesi dell'Italia meridionale. Anche lo sviluppo dell'abitato verbicarese,

lungo la strada che esce e si allontana dal centro storico, sembra la rappresentazione urbanistica di una fuga. È una conseguenza della crescita economica, che in tanta parte di Calabria è arrivata solo negli ultimi quarant'anni del Novecento, creando l'illusione che da sola bastasse, finalmente, ad affrancare uomini e situazioni. La miseria era sconfitta e con essa il passato buttato via. Ma il passato non è solo miseria e le cause della miseria e dell'arretratezza del passato sono in certi comportamenti rimasti attuali piuttosto che nelle cose, nei mestieri, nel dialetto buttati via. Un presente senza passato non ha identità. Al di là di un campanilismo banale, oggi significa qualcosa essere di Verbicaro piuttosto che di un altro luogo? Qual è il senso della verbicaresità o della calabresità, della cultura locale e periferica nell'odierno mondo globalizzato? Se non c'è passato, ogni giorno è uno sterile inizio da capo, un lento affidarsi al conformismo dell'omologazione. Nella soffitta piena di cose prive di un ordine apparente si deve scegliere. Tenere tutto o buttare via tutto è la decisione facile che non distingue e rifiuta ogni responsabilità. Crea l'illusione di andare avanti, quando invece si è immobili, abbandonati a un torpore perpetuo. Il Rinascimento, una delle svolte più nette della storia dell'uomo, è stato il punto di arrivo di percorsi che venivano dal passato e quindi di scelte e del recupero di valori non più attualizzati. Il nome è fuorviante, Rinascimento, perché indica una nuova nascita, una nuova vita, un punto e a capo che nella storia dei popoli non esiste. L'opera di mons. Spingola è un'indicazione accorata e autorevole a considerare attivamente il rapporto col proprio passato, personale o comune. Un valore alternativo che non riguarda solo Verbicaro e i verbicaresi. Perché al di là dell'oggetto specifico delle sue ricerche, c'è l'ispirazione, il progetto, la selezione del cercare: una coerente lezione di metodo, che fa di don Francesco un chiaro esempio per chi, di fronte alle tante soffitte delle vite, vuole farne la base di partenza che diventa d'un tratto avanguardia; vuole seguirne le storie che non hanno una forma concreta, ma sono pronte perché qualcuno gliela dia.

ANGELO RINALDI